

## LA TRAPPOLA AGENDA 2000

ADAM ASMUNDO

**S**ono stati spesi tutti. O forse no. Dipende. Visti da Roma, sì. Visti da Bruxelles, no. Visti da Palermo, forse.

I quattrini di Agenda 2000. Una diatriba ricorrente, periodica. Quasi un tormentone, del quale molti addetti ai lavori, specie se direttamente coinvolti nella pesante e complicata pratica amministrativa e gestionale dei progetti, farebbero volentieri a meno. Una polemica che tuttavia rischia di trasformarsi da potente argomento di dibattito politico a disputa da ragionieri: una trappola nella quale è fin troppo facile cascare; e tutti, o quasi, ci cascano. Il problema, infatti, non è tanto quello di stabilire se una certa cifra sia stata o meno impegnata, stanziata, erogata, entro o oltre una certa data, quasi si trattasse di una semplice questione di efficienza burocratica o amministrativa. No, il problema è molto, molto più grosso e sta altrove.

Agenda 2000, infatti, è in un certo senso l'ultimo treno. Nei programmi dell'Unione europea è l'ultimo pacchetto, proprio l'ultimo, di misure strutturali destinate al sostegno delle regioni più svantaggiate, per agevolarne entro il 2006 il percorso di convergenza economica e sociale verso le condizioni delle regioni più ricche. Prima che le risorse comunitarie vengano orientate, al medesimo scopo, a finanziare l'allargamento ai Paesi dell'Europa orientale.

SEGUE A PAGINA XIX

**Q**UALCHE anno addietro, poco prima dell'avvio dell'attesissimo Grande Mercato Unico del '92, la Comunità europea varò una riforma dei Fondi strutturali, gli organismi finanziari preposti alle erogazioni per le regioni svantaggiate, che aveva proprio lo scopo di rendere più efficaci le necessarie misure di riequilibrio strutturale. Veniva sancito il principio della partnership tra soggetti privati e pubblici a livello locale, nazionale ed europeo, venivano avviate nuove misure di valutazione e monitoraggio degli interventi: si apriva una nuova, entusiasmante stagione. Ma la Sicilia continuava a non convergere.

I greci? Oh, quelli son quattro gatti, fan tanto baccano, risponde un alto funzionario europeo con il suo inconfondibile accento toscano: gli si dà quattro soldini e si chétano. Gli spagnoli no, quelli son cattivi, hanno una macchina amministrativa di tutto rispetto e non sprecano nulla.

Bene. Dieci anni dopo, il primo gennaio 2002, la Grecia entra nell'Unione monetaria. Ha una rete di superstrade rapide ed efficienti. In Peloponneso tra Methoni e Koroni, villaggi cresciuti all'ombra di due fortezze veneziane, i quaranta chilometri di sterrato sono stati sostituiti da venti minuti di strada senza buche; i centri storici sono chiusi al traffico, si parcheggia fuori; il mare è pulito, la spiaggia attrezzata, sulle panchine del lungomare la sera si accendono i lampioncini. Atene ha viali e musei e una metropolitana da fare invidia a Parigi e Londra, Patrasso vuol competere con Nizza. Il governo Simittis è riuscito nell'intento: ordine nei conti pubblici, una crescita a misura d'uomo, il Paese nell'euro.

In Spagna, nel frattempo, condizioni simili hanno prodotto un'ulteriore valorizzazione delle risorse locali e delle città, tra Madrid e Saragozza e Siviglia, e presto anche Barcellona, corrono linee ferroviarie ad alta velocità da 400 chilometri l'ora, ormai in netta concorrenza con il

trasporto aereo.

In Sicilia i quattrini europei sono stati già spesi (forse), ma sviluppo poco o nulla. A Barcellona, qui da noi, la linea ferroviaria Messina-Palermo passa dal doppio binario al singolo. Altro che alta velocità: la tratta, poco più di 200 chilometri, non è tecnicamente percorribile in meno di due ore e cinquanta minuti. Non c'è domanda, dicono. Così come non c'è domanda di mare pulito, di aria buona, di acqua corrente, di città vivibili, forse? Però una cosa è certa: il Ponte sullo Stretto si farà.

Il paradigma dell'offerta regionale di infrastrutture sembra essere questo: l'insufficienza, nonostante tutto. Recenti studi hanno evidenziato come la dotazione siciliana di strade, ferrovie, aeroporti, porti, ospedali, scuole, impianti sportivi sia vicina al 67 per cento della media nazionale. La spesa sostenuta per realizzarli, invece, è pari al 114 per cento della media nazionale: un grande successo, senza dubbio. E sono dati che non tengono conto del reale completamento o dell'effettivo funzionamento delle opere, come non tengono conto della qualità o del costo dei servizi connessi. Si pensi alle risorse idriche, all'istruzione, alla sanità: non bastano le strutture, quando ci sono; ci vogliono le persone, e quelle brave non bisogna farle andare via.

Forse è chiedere troppo ad Agenda 2000, che è solo una cornice. Un grande programma di sviluppo è dato dalla qualità dei progetti, degli interventi e della spesa. Il dibattito su impegni e stanziamenti, semmai, lo faremmo volentieri dopo.